

## Eran trecento e il teatro li salvò

### A Monticchiello, ancora una volta, il paese si mette in scena

ERASMO VALENTE

**MONTICCHIELLO** Siamo al trentatreesimo spettacolo del «Teatro Povero», sempre più ricco di genialità inventiva, avviatosi nel 1967. Se gli appoggiate l'orecchio sulle spalle e gli fate dire «trentatré», non ci sono dubbi: è un Teatro ricco d'una salute di ferro, rinsaldata dal continuo contatto con la realtà che poi sfocia nell'ebbrezza della fantasia.

Lo spettacolo di quest'anno s'intitola *Quota 300* e si svolge come una pungente satira al progresso inteso come raziona-

lizzazione delle attività umane, esclusivamente considerate da un punto di vista produttivo. Si arriva così a privare di servizi (sociali, ospedalieri, postali, ecc.) le comunità che non raggiungono la quota di trecento abitanti e che, per questo, sono smantellate e costrette ad accorparsi con altri centri. Si è avuto, dapprima, l'esodo dei contadini dalla terra, adesso c'è addirittura l'esodo dei superstiti dalle loro abitazioni. Nei preparativi dell'esodo, si ha l'indugio sulla famiglia alle prese con la povertà e gli interni conflitti generazionali.

La gente che recita è la stessa con la quale poco prima ci siamo incontrati per strada a scambiare quattro chiacchiere sul tutto e sul niente. Non s'immagina - occorre sperimentare la «cosa» direttamente - come, mutandosi in compagnia teatrale, la stessa gente si trasforma in protagonisti di grande teatro. Da ognuno dei personaggi il pubblico riceve quella parola, quel gesto, quell'ammicciamento che sapeva dare Eduardo. Hanno tutti quell'illuminazione e quella sottile «perfidia» che fanno d'uno spettacolo del Teatro Povero un nuovo e prezioso

momento di vita. Nella tragedia dell'umano insidiato dal disumano d'un razionalismo meccanico, *Quota 300* ha inserito un'antica favola che svolge gli inganni di tal Campriano per sopravvivere agli esosi mercanti. A questi ultimi dapprima vende una pentola che basta l'acqua perché dia una buona minestra, e poi una piccola tromba il cui suono fa resuscitare i morti. I mercanti uccidono le mogli che però non riacquistano la vita, e così c'è il funerale, con banda e marcia funebre, che, d'un tratto, si trasforma in ritmi di valzer. Il fu-

nebre si apre ad una festa vitale. Viene annunciato che, sceso sotto la quota, il paese dovrà più o meno sparire, ma Rino Grappi afferra la tromba, e dagli a soffiare. Si accende la luce, e grida «vedete quanti siamo».

E un tragico, lieto fine. Soltanto una dimensione surrealistica può assicurare, ormai, la sopravvivenza alla reale dimensione umana. C'era la banda, ma c'era anche un sottofondo alludente al *Dies irae* gregoriano. In testa al corteo funebre c'era un prete, e cioè Aldo Nisi che continua a mandare avanti le cose tra mille ostacoli della burocrazia. Erano anni che non partecipava al Teatro Povero, in palcoscenico. La sua benedizione è sacra davvero. Nel nome e nella fatica di Andrea Cresti, regista sempre più straordinario, inseriamo la bravura di tutti. Si replica ogni sera, fino al 14.

WORLD MUSIC

## Dagli Hata a Bennato il Sud è in festival

Suoni insoliti a Sud, in questi giorni di vigilia di Ferragosto. La festa dell'Unità di Oppido Lucano (Potenza) ospita due importanti eventi musicali (gratuiti): stasera gli Hata che riuniscono il musicista lucano Rocco De Rosa e il cantante e percussionista congolese Martin Kongo, lunedì i Mau Mau. SilaInFesta '99, invece, alla terza edizione, è un festival di musica etnica che porta sulle rive del lago Cecita, in Sila, il meglio della world music italiana privilegiando la fusione di nazionalità ed esperienze diverse. Si inizia oggi con i Dounia (che unisce musicisti siciliani e palestinesi) e i Le Loup Garou, ensemble cosmopolita di artisti europei, italo-russi, peruviani. Domani tocca ai Balkanija e agli Indaco accompagnati dalla voce di Francesco Di Giacomo del Banco del Mutuo Soccorso. Lunedì Folkbestia e Hata, martedì gli X-Darawish e i Modena City Ramblers. Chiude il festival l'11 agosto Eugenio Bennato con Musicanova. I concerti sono tutti gratuiti e nel parco - 10 km da Camigliatello Silano in provincia di Cosenza - è possibile fare campeggio libero. Informazioni telefonando all'Associazione Altrosud (tel. 0984/578154) che organizza.

INTERVISTA ALL'ATTORE

Dopo il successo di Spoleto lo spettacolo sul santo gira in Romagna Umbria e Toscana

Qui accanto Dario Fo in una scena di «Lu Santo Jullare Francesco» e a destra un'immagine dell'attore

ADRIANA TERZO

ROMA quest'ultimo anno ha lavorato alla vera storia di Ravenna disegnando centinaia di tavole, ha re-illustrato le carte dei tarocchi (presto in commercio) alla maniera del '500 cercando (e trovando) documenti dell'epoca, scritto il testo *Lu Santo Jullare Francesco* che ha poi recitato a Spoleto e che da martedì porterà in giro per la Romagna e l'Umbria. Ogni tanto va nelle scuole dove tiene lezioni sul teatro, a settembre leggerà brani dell'Arlecchino «originale», quello di Tristano Martinelli («Lo sapeva che il personaggio di Arlecchino è stato inventato lo stesso anno in cui è stato scritto l'*Amleto*? È bellissimo, i due più grandi personaggi del teatro sono nati e sono arrivati in scena lo stesso anno, nel 1589»). Nel frattempo dipinge, sostiene progetti e cause politiche, presenta mostre, inaugura musei, interviene su giornali, tv, radio. Passano gli anni, ma in scena rimane sempre la persona vitalissima e coinvolgente che conosciamo.

Dario Fo, come fa?  
«Mi drogo. Di pubblico».

In effetti, un mese fa anche a Spoleto il pubblico le ha riservato un'accoglienza calorosissima. Addirittura la Chiesa, che si aspettava uno spettacolo provo-



catario, alla sua maniera, ora le è quasi riconoscente per ciò che ha fatto...

«Ho ricevuto degli applausi straordinari. Pensi che sono venuti anche dei frati a vedere lo spettacolo. Erano in borghese, mascherati (risata), ma sono venuti. Essendo io un ateo, conosco un sacco di religiosi i quali, dopo, mi hanno chiamato per congratularsi, e mi hanno ringraziato. Anche l'Osservatore Romano è stato pieno di attenzioni per il mio lavoro».

L'«Avvenire» ha scritto che lei è «uno tra i pochi scrittori italiani (e non) a parlare ancora di Gesù Cristo». Che cosa lo ha spinto a fare uno spettacolo proprio sulla figura di San Francesco?

«Prima di tutto, il fatto di scoprire un giullare vero, di grande mestiere,

con tecnica dell'improvviso, della provocazione, del paradosso. E naturalmente del senso della satira. Francesco è uno che afferra ogni provocazione e la capovolge. Aveva un seguito straordinario, era proprio come una star dei giorni nostri. E provocava, era imprevedibile, cantava, raccontava aneddoti al limite certe volte del paradosso offensivo. Come quando va a Bologna e fa un elogio finto alla guerra, elogiando le vedove, i caduti, gli stolti. Queste sono notizie importanti, è materiale straordinario, sicuramente riscritto perché a un certo punto l'Ordine, dopo 30 anni dalla sua morte, fece tabula rasa di ogni documento. Tanto è vero che la prima regola di Francesco andò perduta così come tutte le sue numerose indicazioni. Soprattutto, la

## Fo: «Francesco mio fratello giullare superstar»

«Sono un ateo che piace ai religiosi.

E ad applaudirmi c'erano anche i frati»

storia scritta da Tommaso Da Celano, primo testimone della sua vita. Anche quella è andata distrutta. Ci sono gli appunti dei suoi seguaci, che veramente lo seguivano a centinaia. E quello che viene fuori è rivoluzionario, è veramente un discorso di un impianto poetico e filosofico degno dei più grandi autori greci. Ecco, io mi commuovo come spet-

Spoleto, c'era anche il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema durante la pausa vi hanno visti confabulare. Che vi siete detti?

«Mi accennava a quello che poi è venuto fuori realmente, e cioè che c'era un'azione politica molto positiva riguardo alla ripresa del processo su Pietrostefani e gli altri. E lui mi assicurava che aveva avuto buone noti-

Come va il teatro in Italia?

«Male. Soprattutto, è in mano a sconsiderati. Il guaio maggiore è che non c'è assolutamente un interesse a raccontare le storie della nostra vita, tutto è fuori dal tempo. Se si dovesse mettere in un'otre tutta quella che è la produzione di questi anni, in Italia, e la si mandasse nell'atmosfera e ricadesse fra qualche secolo quaggiù, sulla terra, chi riceverebbe questo documento non saprebbe indovinare assolutamente a che tempo appartiene. Perché non si parla del tempo. Non si fa la cronaca, non si raccontano le cose degli uomini. Si raccontano cose vaghe, neanche surreali».

I suoi lavori, invece, ispirano addirittura registi di cartoon. Cosa ci dice del lungometraggio a cartoni animati di Giulio Cingolli sta lavorando ispirandosi al suo «Joan Padan»?

«Ho visto i bozzetti, li ho seguiti. Sono stati fatti sulla falsariga dei disegni che ho fatto io, ovviamente rinfrescati, reinventati. Mah, io spero che venga fuori una cosa divertente e abbastanza rispettosa del testo originale. Sono stato invitato a parteciparvi, ma credo sia meglio per tutti che ne rimanga fuori. Io sono influenzato dai tempi del palcoscenico, i cartoon hanno altri ritmi».

Lei, ormai, non è più l'autore, attore e regista Fo ma il premio Nobel, Dario Fo. I benefici maggiori di tutto questo?

«I benefici ma anche i malefici. I be-

nefici perché ora mi si ascolta. Mi capita, per esempio, se scrivo una lettera a un giornale italiano o straniero legato a un fatto, che adesso mi si prende in considerazione. Prima dicevano: «Uhm, questo rompicatole della satira, è un comico» e cestinavano le mie cose. È successo anche all'Unità, anni fa. Ho migliorato le mie credenziali, adesso stanno un po' più attenti. Il malefico, invece, è che mi chiamano per qualunque scemenza, mi trattano come un tuttologo. E certe volte, veramente, la cosa mi irrita, devo stare attento a non rispondere sgarbatamente. Un'altra cosa negativa è la necessità spesso di precisare e puntualizzare, ma anche di intervenire che ho sempre avuto, solo che adesso mi devo sentir dire che mi dò delle arie. Ma io intervengo lo stesso: c'è questo fatto molto grave, a Milano, dove è nata la banda degli ottomi. Sono dei clown, dei ragazzi che suonano strumenti a fiato, ricercatori di musica popolare che sono riusciti ad ottenere uno spazio dove provare e suonare. Ma il Comune di Milano ora li vuole cacciare».

Le vive ancora a Milano? «Sì, e posso dire che è veramente la città peggiore che esista in Europa. Prima l'esperienza di Bossi, ora questi ottusi che hanno la presunzione di essere persone che sanno cos'è lo spettacolo. Prima ancora c'erano stati i socialisti, Milano da bere e da vomitare subito dopo».

Già, ma non chiudiamo su Milano. Anzi, tutt'altro: una riflessione sulla coppia. Come può durare così a lungo un legame, così come dura il suo con Franca Rame? «La chiave che ha legato noi, sono stati gli interessi comuni. Non quelli materiali, gli interessi politici, morali, culturali. La scelta di vita, il modo di concepire i rapporti con la gente. Insomma, perché stare al mondo e in che modo in rapporto con gli altri. Questo è stato fondamentale. Poi, il fatto di fare lo stesso lavoro, il nostro. Soprattutto, di compendiarci l'un l'altro in scena e fuori, e scoprire i vuoti che uno lascia. In 50 anni abbiamo scritto più di 65 commedie, e poi spettacoli, film, riprese teatrali. Sì, abbiamo vissuto con grande intensità».

Si terranno repliche de *Lu Santo Jullare Francesco* il 10 e 11 agosto a Bagnacavallo, il 17 a Faenza, il 18 a Meldola, il 20 a Longiano, il 28 a Gubbio e il 31 a Fiesole.

Il nostro teatro è in mano a sconsiderati e fuori dal tempo e non parla della vita reale



tatore davanti a quello che ha combinato quest'uomo».

Dopo l'esordio spoletino, martedì lo spettacolo debutta a Bagnacavallo, in Romagna, terra notoriamente anticlericale...

«Mah, Francesco in queste terre aveva avuto campo e spazio enorme. E io comincio proprio con un'orazione che lui aveva tenuto a Bologna, stravolgente: quella con cui fece terminare una guerra che andava avanti da un sacco di tempo».

Allo spettacolo inaugurale di

zie in merito. Sempre usando frasi tipo "mi pare di...", "mi sembra che" ma lui già sapeva le cose precise, è evidente».

Girerà per le grandi città italiane, nella prossima stagione, «Lu Santo Jullare Francesco» o si ferma qui?

«È uno spettacolo che bisogna ripetere decine e decine di volte per poterlo veramente ascoltare, secare. Tra un po' devo andare in America per un mese, poi vedremo. Comunque, spero proprio di sì».

SIAMO IN VACANZA. ARRIVEDERCI AL 4 SETTEMBRE

Sabato

# Metropolis

Le cento città

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**

